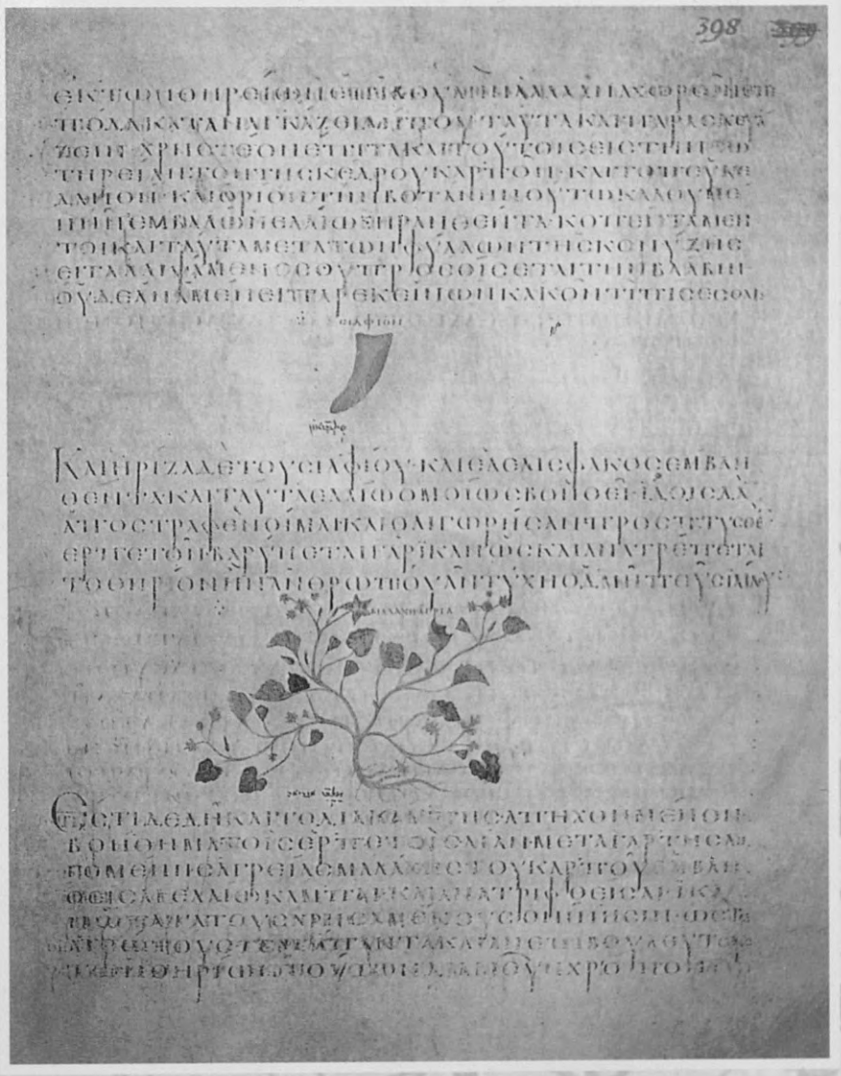
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8



2001 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 8

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8

In copertina: Manoscritto *Vind. med. gr.* 1, VI sec.

2001 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di dicembre 2003
dalle **Edizioni Luì**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Petruzzi, Città di Castello

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

GIORNATA DI STUDIO CON IDA BALDASSARRE

AMNERIS ROSELLI, Breve storia del silfio p. 11

DOMENICO SILVESTRI, Origine e fortuna del nome Africa » 21

EMANUELE GRECO, *Tripodes*. Appunti sullo sviluppo urbano di Atene » 25

BRUNO D'AGOSTINO, Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco » 39

CONTRIBUTI DEL VOLUME

MATTEO D'ACUNTO, Il *gorgoneion* in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci » 47

LUDI CHAZALON, Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard *aphanès* sur la céramique attique » 65

FABRIZIO PESANDO, La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale » 85

LUCA CERCHIAI, La tomba del Topolino » 99

PAOLO BRACONI, *Emplecton* » 105

MARCO GIGLIO, Picentia, fondazione romana? » 119

EPIGRAPHICA

GIOVANNI MARGINESU, ΑΕΣΧΕ in una iscrizione funeraria da Camiro (*DGEEP* 273) » 135

SIMONA MARCHESINI, Il coppo iscritto di Bovino » 139

GIUSEPPE CAMODECA, Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae - I. Foro e tempio di Apollo » 149

GIUSEPPE CAMODECA, Albi degli *Augustales* di Liternum della seconda metà del II secolo » 163

ANNALISA TORTORIELLO, Gli adlecti inter patricios di Claudio » 183

RASSEGNE E RECENSIONI

NICOLA LANERI, Why "Archaeological Theory Today"?
rec. a Ian Hodder (ed.), *Archaeological Theory Today*, Cambridge 2001, pp. 317; figs. 18; tables 2.
rec. a Enrico Giannichedda, *Archeologia teorica*, Roma 2002, pp. 125 » 207

ANNA MARIA D'ONOFRIO, rec. a Maria Chiara Monaco, *Ergasteria: impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo*, Roma 2000 (Studia archaeologica 110) » 214

CARLO DE SIMONE, rec. a V. Scarano Ussani - M. Torelli, *La* Tabula Cortonensis. *Un documento giuridico, storico e sociale,* Napoli 2003, pp. 115 » 222

IRENE BRAGANTINI, rec. a G. Bonifacio e A.M. Sodo (edd.), *Stabiae: Storia e Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999*, Convegno Internazionale Castellammare di Stabia 25-27 Marzo 2000, Studi della Soprintendeza Archeologica di Pompei 7, Roma 2002 » 244

Riassunti degli articoli » 246

GIORNATA DI STUDIO CON
IDA BALDASSARRE

Il 13 marzo del 2003, a conclusione della attività di docente di Ida Baldassarre, il Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'"Orientale" ha inteso rinnovare il suo profondo rapporto con lei organizzando una giornata di studi.

L'iniziativa, introdotta dal saluto del Rettore, Pasquale Ciriello, è stata aperta da un commosso saluto del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Giovanni Cerri.

Sono quindi seguiti gli interventi raccolti in questa sezione, e quello di Paul Zanker, gia Direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma sul tema "Dai miti ai simboli. Mutamenti iconografici nei sarcofagi romani del III secolo".

BREVE STORIA DEL SILFIO

Amneris Roselli

Le fonti iconografiche

Conosciamo il silfio cirenaico soprattutto attraverso due tipi di documenti che sono attestati in numerosissimi esemplari e con minime varianti. Prima sulle monete di Cirene (fig. 1), in cui per lo più appare come un arbusto con un fusto piuttosto grosso[1], poi attraverso le statuette femminili in terracotta provenienti da Cirene e Apollonia che tengono in mano un rametto di silfio (con lo stelo un po' più esile di quello rappresentato sulle monete)[2] (fig. 2).

Nei manoscritti di opere farmacologiche greche, invece, del silfio è rappresentata esclusivamente la radice: così nel ms. *Par. suppl. gr.* 247, X sec., f. 5r le cui illustrazioni, di probabile tradizione ellenistica[3], si riferiscono al testo di Nicandro (II a.C.) (fig. 3) e nel famosissimo ms. *Vind. med. gr.* 1, del VI sec., noto come Dioscoride di Vienna (ma in realtà il silfio è rappresentato in un fascicolo aggiunto, ff. 393 ss., che contiene la parafrasi di Eutecnio al testo di Nicandro) (fig. 4). Questo è tutto per la rappresentazione della pianta in natura.

Per il prodotto lavorato, o meglio per la lavorazione del prodotto, invece, il pezzo celeberrimo sembrerebbe essere la coppa di Arkesilas del Cabinet des Médailles di Parigi (fig. 5), datata intorno al 560[4], un pezzo tanto celebre quanto difficile da interpretare. Essa dovrebbe rappresentare la pesatura del silfio di fronte al sovrano e alla presenza di quanti sono impegnati alla sua lavorazione e conservazione. C'è accordo sull'identificazione di Arkesilas, il personaggio seduto sulla sinistra, col sovrano di Cirene, e ampio consenso sulla interpretazione del personaggio di destra, di più ampie dimensioni e in posizione speculare rispetto al re, a cui si riferisce il *paragramma* σλιφόμαχος interpretato come "colui che impasta il silfio"[5]; anzi è proprio questa parola che permette di identificare il materiale che viene pesato e conservato. (Anche gli altri 4 personaggi del registro superiore sarebbero designati da termini che alludono alle loro funzioni: c'è, partendo da destra: 1) colui che scava (la radice?) (ὀρυξό<ς>), 2) il facchino (φορμοφόρος), 3) colui che sovrintende alla pesatura (ἐπίσταθμος), 4) colui che dichiara al re che il peso

[1] La documentazione è ricchissima a partire dal VI secolo, mentre in età tolemaica e romana la pianta viene rappresentata sulle monete più raramente, cfr. E.S.G. Robinson, *Catalogue of the Greek Coins of Cyrenaica*, (rist. anast. Bologna 1965), specialmente pp. ccli-cclviii; tra la bibliografia più recente cfr. J.-P. Bocquet, 'Contribution de la numismatique à l'histoire des sciences médicales. Les monnaies de la Cyrénaïque et le silphium', in *Archéologie et Médecine,* VII[èmes] rencontres internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes, octobre 1986, Éditions A.P.D.C.A., Juan-les-Pins 1987, pp. 443-457; A. Laronde, 'Le silphium sur les monnaies de Cyrène', in: *Scritti di antichità in memoria di S. Stucchi* (Studi Miscellanei 29), Roma 1996, I, pp. 157 ss.; Luni 2002, pp. 351 ss.

[2] Attestate a partire dal V secolo e in un arco cronologico molto ampio, fino all'età ellenistica. Cfr. M.E. Micheli - A. Santucci, *Il santuario delle Nymphai Chthoniai a Cirene. Il sito e le terrecotte*, Monografie di Archeologia libica XXV, Roma 2000, in part. cap. V (di M.E. Micheli), 'Le terrecotte: i soggetti femminili', pp. 43-80. Foglie di silfio si trovano anche in una stele di Sulcis, cfr. P. Bartoloni, *La stele di Sulcis. Catalogo*, Roma 1986, n. 980, tav. CXXIV.

[3] Cfr. Nicander, *The Poems and Poetical Fragments*, edited with a Translation and Notes by A.S.F. Gow - A.F. Scholfield, Cambridge 1953, Appendix III, pp. 222-223; e ora le osservazioni di J.-M. Jacques, nella sua recente edizione di Nicandro (Nicandre, Tome II, Les Belles Lettres, Paris 2002), p. CXL; Tertulliano, *Scorp.* 1, dice di aver posseduto un Nicandro illustrato.

[4] Cfr. M. und A. Hirmer, *Die griechischen Vasen,* München 1976, 38/XV e p. 60. Per l'interpretazione della scena il riferimento classico è a F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953, in part. pp. 258-263 ("Sur le silphium"); si vedano poi Neumann 1979, pp. 85-92; Stucchi 1987, pp. 29-34; Luni 2002, pp. 359-362.

[5] Cfr. da ultimo Neumann 1979, pp. 89-90, con bibliografia.

anche gli altri sono caldi e provocano ventosità, cioè quello di Media, quello di Siria, che chiamano *lasar*.

Resta tuttavia vero che negli *Hippiatrica* si parla anche di λάσαρ Κυρηναϊκόν (cfr. *Hippiatrica Berolinensia* 52, 16, 5).

La storia continua nella medicina bizantina, fino all'età medievale; un ricettario edito da Joanna Savvinidou[41] documenta, intorno al XII sec., ricette che contengono tutte le denominazioni: silfio, radice di silfio, succo cirenaico, *lasaron*.

Queste testimonianze documentano la permanenza della pianta? Certo, il silfio di Cirene poteva sopravvivere, ma il fatto che sia menzionato in una ricetta non lo implica automaticamente, come sembra incline a credere D. Roques[42]; i medici conoscevano bene i succedanei come dimostra uno scritto apocrifo *De succedaneis*, che va sotto il nome di Galeno, ed ha una ricca tradizione manoscritta. A proposito del succo di Cirene vi si legge (XIX 739, 2 Kühn):

> invece del succo di Cirene, succo siriaco, di *lasar*, o midollo di vitello o succo di silfio (ἀντὶ ὀποῦ Κυρηναϊκοῦ, ὀπὸς Συριακός, λάσαρος ἢ μόσχου μυελὸς ἢ ὀπὸς σιλφίου).

Nulla dunque impediva di copiare una ricetta che proveniva da fonte autorevole, e poi di usare quello di cui si disponeva. Il silfio cirenaico c'era ancora nel IV secolo a Cirene (come mostra Sinesio) e nell'impero (editto di Diocleziano) e anche dopo (come si ricava da Aezio), ma il suo prezzo era ormai alto, e certamente si trattava di un prodotto decisamente prezioso e raramente utilizzato.

[41] *Empirica de Stephanos Magnes*. Edition critique princeps, commentaire et index analytique des plantes et de leurs usages, Thèse de doctorat présentée par J. Savvinidou, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Sciences historiques et philologiques, Paris 2002; cfr. l'indice, ss.vv. λάσαρον, p. 291; σίλφιον, p. 344 s.

[42] Cfr. D. Roques 1993, p. 395 ss.

Abbreviazioni supplementari:

Amigues 1993 = Théophraste, *Recherches sur les plantes*, Tome III, livres V-VI, Texte établi par Suzanne Amigues, Paris 1993.

Luni 2002 = M. Luni, 'Iconografia del silfio e realtà botanica', in *Quaderni di Archeologia della Lybia* 16, 2002, pp. 351-362.

Neumann 1979 = G. Neumann, 'Die Beischriften der Arkesilas-Schale', in *Zeitschr. für Papyrol. und Epigr.* 33, 1979, pp. 85-92.

Roques 1993 = D. Roques, 'Médecine et botanique: le silphion dans l'oeuvre d'Oribase', in *REG* 97, 1993, pp. 380-399.

Stucchi 1987 = S. Stucchi, 'La ceramica laconica e la coppa di Arkesilas', in *Da Aristotele Batto a Ibn El-'As: Introduzione alla mostra*, Roma 1987, pp. 29-34.

ORIGINE E FORTUNA DEL NOME AFRICA

Domenico Silvestri

Da *Āfer* (**āfer*) ad *Āfrī* (**āfrī*) ad *Āfrica* (*terra*) e ad altre determinazioni geografiche

Ho scelto questo argomento per la mia breve conversazione in onore di Ida Baldassarre perché spero che il nome *Āfrica* susciti in lei ricordi di momenti importanti della sua vita di donna e di studiosa. Se sarà così (sono certo che sarà così), questo forse le renderà almeno in parte più sopportabile questa mia tiritera glottologica o – per definirla con più allusiva e più intrigante parola – questo mio "scavo" all'interno di un toponimo che ha senza dubbio una straordinaria forza evocativa. Per quanto riguarda il nome, dirò in via preliminare che si tratta sicuramente di una forma secondaria, cioè di un aggettivo geoetnonimico derivato – secondo condizioni morfologiche non banali, su cui tornerò più avanti – da un aggettivo a sua volta morfologicamente marcato come cromonimo (cfr. per una formazione analoga lat. *ruber* con importanti riscontri indeuropei). La trafila derivativa, piuttosto semplice, è quella sinteticamente illustrata nel titoletto del paragrafo: un **āfer* con le carte morfologiche in regola per essere un nome di colore, probabilmente un epiteto nato in bocca italica (v. avanti per gli indizi fonetici in tal senso) per indicare gli abitanti delle sponde meridionali del Mediterraneo, diventa ben presto una denominazione generica e collettiva (*Āfrī*) e solo in seconda istanza – mediante l'assunzione di un suffisso che marca l'etnicità di provenienza (v. avanti) – diventa *Āfricus* e soprattutto *Āfrica* (*terra*).

Per **āfer* indiziato da *Āfer* mi limiterò a tre sole citazioni, che riguardano tutte lo stesso personaggio, nel quadro della formula onomastica trimembre che induce ad ammettere per *Āfer* anche un'autonoma valenza di *cognomen*. In ogni caso non va affatto sottovalutata l'insistenza con cui i codici propongono la variante *Āffer*, perché anche questo si convertirà in un importantissimo indizio dell'origine italica del termine, nel quadro di una pronuncia "popolare" di lunga durata che ancora oggi è possibile intendere in bocca toscana autentica (*Àffrica*, per intenderci).

cfr. Svet. *vita Ter.* 1: Publius Terentius Afer (Affer *cod. Paris.*)

Volcac. *carm.* frg. 2, 1: sed ut Afer populo sex dedit comoedias

Auson. 304, 9: Afer (Affer *codices*) poeta vester

Fonetica e morfologia di **āfer*

Faccio notare innanzi tutto la *-f-* intervocalica di tipo "italico" (cfr. *būbalus* vs *būfalus, bubulcus* vs **bufulcus*). Per quanto riguarda la formazione della parola, cfr. lat. *ruber* (e *rufus* che è per le ragioni fonetiche appena dette "rustico", ma senza suffisso derivativo), cfr. pure u. *rufru*. Si tratta di una formazione in *-ro-*, tipica in i.e. dei nomi di colore (cfr. gr. ἐρυθρός , ant. sl. *rŭdrŭ*, ant. isl. *rođra* "sangue", sanscr. *rudhiráh* e *rudhirám* "sangue"): cfr. lat. *niger, vafer* "screziato, variegato", poi "furbo, astuto" e soprattutto *āter*, che sembra opporsi a *niger* come *albus* a *candidus*, nel senso che si tratta nei primi due casi di "nero" e "bianco" senza riflessi luminosi, mentre nei secondi due casi la luminosità è semanticamente pertinente. Ma qui conta soprattutto un fatto: lat. *āter* appare straordinariamente vicino a (presunto) italico **āfer*, il cui valore semantico primario potrebbe allora essere – in modo senz'altro plausibile dati i fattori contestuali – "scuro, nero", anzi per antonomasia "Il Nero", "Lo Scuro".

A questo punto varrà forse la pena di esaminare più da vicino il contesto etimologico di lat. *āter*: cfr. u. atrŭ, *adro* "ātra" con riferimento al nero del

fumo, irl. *áith* "forno", av. *atarš* "fuoco", forse lat. *ātrium*, se la parola non è etrusca, ma ricorda l'abitazione arcaica in cui il fumo del focolare usciva attraverso un'apertura praticata nel tetto. In questa prospettiva si rende possibile il confronto con *aedēs*, nel senso più antico di "focolare" e con la famiglia i.e. di **aidh-* "bruciare", per la quale si vedano sanscr. *édhah* "legna da ardere" e gr. αἴθω "brucio" e i suoi numerosi derivati. La *ā-* di *āter* potrebbe essere spia "non latina" della monottongazione del dittongo iniziale[1], ugualmente "non latino" sarebbe l'esito *-t-* del *-dh-* i.e. (sabino? Cfr. il rapporto tra lat. *albus*, gr. ἀλφός "eruzione bianca" e la notizia in P. F. "Sabini tamen alpum dixerunt") con analogo trattamento della sonora aspirata i.e.

Un confronto più lontano, ma non meno ricco di implicazioni semantiche, è con lat. *atrōx* "dall'aspetto nero, spaventoso" e con gr. Αἰθίοψ "dal volto bruciato dal sole" o "dall'aspetto splendido". Con quest'ultimo termine ritorniamo, anche geograficamente, in prossimità degli *Āfrī*.

Mi sia ora concesso un breve excursus su ἄνθρωπος "lo scuro > l'oscuro"[2], che rappresenterà una divagazione solo apparente e contribuirà invece a mettere a fuoco un sistema di designazioni etno-antropiche di area mediterranea antica cromaticamente orientate. Prendiamo in tal senso in considerazione gr. ἄνθραξ "carbone", che, quale che sia la sua etimologia, presenta il lessema di base ἀνθρ- con la formante *-r-*, tipica dei cromonimi (cfr. proprio dentro la stessa famiglia etimologica il già discusso lat. *āter*!). In fondo il termine ἄνθρωπος potrebbe essere sorto dalla stessa spinta onomasiologica che – con ben diversa fortuna – ha prodotto l'antroponimo Αἴσωπος, formalmente identico, in cui, seguendo Devoto[3], è possibile riconoscere il lessema "mediterraneo" AIS- "nero, scuro". Del resto per Devoto (p. 306) Αἴσωπος è "l'uomo dal colorito scuro", il quale, più tardi, viene identificato, nel quadro di una sua origine esotica, con Αἰθίοψ "dal volto bruciato dal sole" (secondo l'interpretazione dell'Etymologicon Magnum). Proprio quest'ultimo termine costituisce anch'esso un ulteriore apporto alla nostra etimologia cromonimica, in quanto dipende come abbiamo visto dal verbo i.e. **aidh-* "bruciare, risplendere" (stesso ampliamento in *-dh-* riscontrato in lat. *aedes*, nei (proto)latini *ater*, *atrium*, *atrōx* e nell'italico *āfer* "lo Scuro"), il quale ultimo ci riporta agli Αἰθίοπες in piena contiguità diatopica!). In realtà il conguaglio Αἴσωπος (stessa formazione e – a quanto pare – stesso significato di ἄνθρωπος) e Αἰθίοψ non solo ripropone, per ragioni evidenti, l'originaria alterità e marginalità della dimensione "antropica", ma sembra esaltarne l'istanza onomasiologica primaria: si tratta di uomini remoti (prima etnicamente, poi socialmente), che il sole scurisce, per cui non sono neri ma diventano neri (qualcosa di simile, a proposito delle "teste/facce nere" sumero-accadiche!) e, infine, confusi nell'ignoto, sono solo (e definitivamente) *obscuri* o ἄνθρωποι[4].

[1] Un caso inverso di restituzione del dittongo, là dove non sussisteva etimologicamente, si ha in *Saeturni poculum* di ILLRP 255 e in *Aecetiai pocolom* di ILLRP 32 (si tratta di ipercorrettismo come spia della monottongazione). A livello di lessico si può forse citare *scaeptrum* da forma greca a base *skap-* con *ā* nella sillaba radicale. Non sono d'accordo con Prosdocimi quando afferma nella premessa alla ristampa anastatica della *Storia della lingua di Roma* di Giacomo Devoto (1983, p. LXXVIII, nota 2) "*a* > *ai* per reazione sarebbe giustificato da *ai* > *a* tipo *devas corniscas*", perché in questo caso il fenomeno avviene in sillaba finale e non in sede protosillabica. Si ricordi che il dittongo *au* in sede iniziale tonica monottonga in *a* in etrusco (*Fauste*>*Faste*) e a questa condizione (paraetrusca?) si può forse ricondurre – per parallelismo evolutivo indiziato dai casi appena visti – la trafila (presunta) **aiter* > *āter, ātrium, atrox*, etc. Per *atrox* con *a-* iniziale breve si cfr. il rapporto *ācer*/*acerbus* con vocalismo radicale ridotto nell'elemento radicale del derivato.

[2] Cfr. in tal senso il mio 'ἄνθρωπος: un'etimologia (im)possibile?', in R. Ambrosini, M.P. Bologna, F. Motta, C. Orlandi (a cura di) *Scríbthair a ainm n-ogaim. Scritti in memoria di Enrico Campanile*, Pisa 1997, pp. 929-986.

[3] Cfr. G. Devoto, 'AIS- etrusco e AIS- mediterraneo', in *StEtr* 5, 1931, pp.299-316, sp. p. 303.

[4] Vorrei far notare che αἶθος (cfr. Αἰθίοψ) rimanda ai due momenti della fenomenologia della combustione: lo splendore della fiamma o dei carboni accesi ed il nero fuligginoso del materiale combusto (cfr. αἰθήρ "etere, cielo", ma αἰθαλεός "affumicato, annerito dal fumo, nero" e, infine, αἰθαλόεις "fuligginoso, affumicato, fumoso, abbronzato(!)", ma anche "bruciante, ardente, splendente"). Per quanto concerne il preteso "mediterraneo" AIS- di Devoto (cfr. Αἴσωπος e formazioni affini) mi chiedo se – per usare la terminologia dell'illustre studioso – non lo si debba considerare piuttosto "perindeuropeo", non tanto per le sue connessioni celto-germaniche (in verità piuttosto evanescenti), ma proprio per la sua grande prossimità a i.e. **aidh-* che, a questo punto, non è solo formale (quasi identica fonotassi), ma anche semantica: l'AIS- etrusco, legato agli dei, rappresenterebbe la polarità dello splendore (in prima istanza, del fuoco); quello "mediterraneo", legato ad entità di colore oscuro, rappresenterebbe la polarità del nero di ciò che è combusto (o è simile a cose combuste).

Giunto a questo punto credo di essere in grado di avanzare una mia "modesta" proposta: **āfer* è il termine italico per indicare il colore "scuro" e si applica agli *Āfrī* in quanto di colore "scuro" o "bruciati dal sole" (cfr. Manil. 4, 728: Phoebus harenosis Afrorum pulvere terris exsiccat populos). La mia proposta ovviamente implica che le genti italiche (che sappiamo diffuse fino a Messana) siano venute per prime in contatto con gli *Āfrī* se non addirittura con l'*Āfrica* (*terra*).

Certo quella che ora leggeremo è una caratterizzazione, anzi una ipercaratterizzazione, nella quale la donna rappresentata è *fusca* con ovvio riferimento al colore della sua pelle:

Moret. 32 :...*erat unica custos /Afra genus, totam patriam testante figura,/ torta comam labroque tumens et fusca colore,/ pectora lata iacens mammis, compressior alvo, /cruribus exilis, spatiosa prodiga planta.*

In quest'altro caso sarà forse possibile scorgere una reminiscenza cromonimica, anzi – in virtù della sequenzialità testuale – un vero e proprio gradiente cromonimico:

Spart. Pesc. 8, 1: *optimus est Fuscus, bonus Afer* (*i.e.* Septimius Severus), *pessimus Albus*

E se quello precedente era forse un gioco di parole anche questo che segue aspira ad esserlo (ma il colore è forse ancora presente):

Sidon. *epist.* 9, 15 v. 38: *Afer vaferque Domnulus*

Un secondo indizio fonetico di «italicità»

Si tratta appunto, come avevo preannunciato, delle varianti con *-f-* geminata nei codici (troppo numerose per essere casuali), che fanno venire in mente il raddoppio consonantico davanti a *-r-* in osco (cfr. húnttram "inferiorem", alttram alttrús ferríns "alteram alteri ferrent" del cippo abellano). A favore di questa spiegazione corre in aiuto la pronuncia "toscana" *Àffrica*, indizio di una pronuncia popolare latina, di chiara ascendenza "rustica", (sc. sabina) mai interrottasi. In questa prospettiva *Āf(f)er* appare due volte "italico" per via della *-f-* e per via della sua geminazione in condizioni fonotattiche tipicamente italiche (ma non basta, giacché più avanti troveremo un terzo indizio di italicità, questa volta di natura morfologica a proposito del derivato *Āfricus, -a, -um*).

Āfrica (_terra_) e altre determinazioni geografiche

Le citazioni che seguono sono orientate in tal senso:

Plaut. *Poen.* 1304: *adire certum est hanc amatricem Africam*

Varro *ling.* 7, 40: *leones... Africae bestiae dicuntur*

Macr. *Sat.* 3, 20, 1: *sic enim Cloatius diversas ficos... dinumerat: Africa albula harundinea asinastra...*

Enn. *ann.* 358: *Africa terribili tremit horrida terra tumultu*

Sol. 27, 50: *Cyrenis ab laeva Africa est et a dextra Aegyptus*

Plin., *nat.* 5, 1: *Africam Graeci Libyam appellavere... Populorum eius oppidorumque nomina vel maxime sunt ineffabilia praeterquam ipsorum linguis...*

e mi preme far notare che le prime tre almeno implicano o, meglio, possono implicare una dimensione etnica di «provenienza» piuttosto che di "appartenenza".

L'etnonimo _Āfricus, -a, -um_

Poche battute restano per chiarire la fortuna della forma derivata *Āfrica* (*terra*). Per far questo dobbiamo ritornare ancora una volta in area italica: qui una derivazione con suffisso *-ĭk-* e tematizzazione in *-o-* è alla base di forme come *Marsicus* e **Tursicus* > *Tursko* rispetto ai lessemi onomastici di base *Marsi* e **Tursi* (cfr. turskum... numen di T. I. VI b 54 e con altra derivazione **Turseni*). Si tratta di etnici di provenienza che forniscono un ulteriore indizio -in sede di morfologia derivativa- di "italicità" della tradizione del nome *Āfricus, -a, -um*. Del resto la nozione latino-italica di "etnico di provenienza" in distribuzione complementare con quella di "etnico di appartenenza" ci aiuta moltissimo ad inserire il nome qui indagato in una salda rete di corrispondenze formali: *Āfricus*

(etnico di provenienza) vs *Āfer* (etnico di appartenenza) funziona non solo come nei casi "italici" appena visti, ma la sua confrontabilità con *Poenicus* (etnico di provenienza)vs *Poenus* (etnico di appartenenza) ci fa capire che il modello derivativo italico funziona proprio in un altro caso di etnicità extra-italica (a questo proposito cfr. pure il gentilizio *puinik* a Capua...)! Analogo problema derivativo, rispetto a *Poenus*, è rappresentato da lat. *Poenulus* ed etr. *puinel*, che presenta una suffissazione di chiara origine italica: anche in questo caso siamo in presenza di un etnico di provenienza (non si dimentichi *Romulus* "proveniente da Roma"a Gabii, ottenuto con un parallelo processo derivativo).

In conclusione: l'origine e la fortuna del nome *Africa* sono uno dei moltissimi aspetti della *koinè* latino-italica alla quale – come è ben noto – non sono rimasti mai estranei il mondo greco e il mondo etrusco. "La loro Africa" oggi è in qualche misura anche la "nostra" ed è certamente anche in buonissima misura l'Africa della nostra cara Festeggiata.

TRIPODES. APPUNTI SULLO SVILUPPO URBANO DI ATENE*

Emanuele Greco

La storia della città, intesa... come storia globale, non è altro che la ricerca di un'illusione.
A. Schnapp

La frase che ho messo in epigrafe si trova alla conclusione di un saggio di A. Schnapp che mi sembra esemplare per due ordini di motivi[1]; primo perché ci ricorda, ove ancora ce ne fosse bisogno, che esiste una pluralità di città, c'è quella delle istituzioni politiche, giudiziarie e religiose, quella dell'immaginario letterario antico, quella dell'immaginario pittorico (soprattutto vascolare), poi quella dell'immaginario moderno, che comincia con il XIII secolo (anche se in forma sporadica)[2] già prima del suo ben più noto esplodere entro la cultura europea dal Rinascimento in poi.

C'è, infine, la cenerentola di tutte le città, quella degli archeologi, la più meschina, crudelmente realistica, quella che, quando confligge con le altre, viene spedita in cantina, perché 'scioccamente' positivista. Insomma, i *realia* hanno uno statuto decisamente inferiore rispetto a quello delle ricostruzioni ideali, mentre sarebbe auspicabile una sempre maggiore interazione tra tutti i tipi di documentazione.

Ad ogni buon conto, una cosa almeno tutte queste città hanno in comune: l'illusione della loro ricostruzione storica globale. Sotto questo profilo, manco a dirlo, la classifica si rovescia e la città reale va ad assumere un posto di primo piano.

Mi è sembrato doveroso fare questa premessa per ribadire l'umiltà con cui *sanctos* (*audeo*) *recludere fontes*, osando mettere le mani nel sacro suolo di Atene, ai piedi dello *hieròs brachos*, in un intricatissimo labirinto, con la speranza che questa piccola offerta sia gradita ad Ida Baldassarre, maestra ed amica, per nessun altro motivo, se non per il ricordo dei suoi anni ateniesi presso la Scuola Archeologica Italiana.

La storia della ricerca ad Atene, antiquaria prima ed archeologica poi, è ben nota a tutti e non mi sembra qui il caso di rievocarla, salvo che per richiamare alcuni punti fermi necessari alla discussione che mi accingo ad intraprendere.

Si tratta della storia di scoperte isolate o programmate, che ruotano intorno ai grandi e celebri cantieri del *Kerameikòs*, dell'Agora, dell'Acropoli, dell'Agora Romana, della Biblioteca di Adriano, della valle dell'Ilisso, cui vanno aggiunti 'episodi' come lo scavo di Kollytos, la Pnice, la collina delle Ninfe, il tempio di *Artemis Aristoboule*, oltre ai pochi monumenti superstiti quali la tomba di Filopappo, il tripode di Lisicrate e le numerose scoperte effettuate negli ultimi centicinquant'anni, fino ad epoca assai recente (ed ancora in corso) grazie ai cantieri della metropolitana, ai lavori di *enopoiesi* del centro storico ed alla miriade di scavi di emergenza dovuti all'edilizia pubblica (esemplare la Porta di Acarne a P.zza Kotzias, con la relativa necropoli) e privata, solo per citare le cose più rilevanti[3].

Un aspetto non trascurabile è poi quello della divisione della città tra 'competenze' scientifiche diverse (le due eforie, gli scavi tedeschi ed americani) che hanno prodotto e producono ogni anno una quantità impressionante di dati, con il risultato

[1] Cfr. Schnapp 1996, p. 163.
[2] Cfr. Cambiano 2000, spec. pp. 9-21.
[3] Una presentazione preliminare delle scoperte effettuate nel corso dei lavori per le nuove linee della metropolitana ateniese si trova in Παρλαμά - Σταμπολίδις, 2000.

A. Roselli, *Breve storia del silfio*

After a brief review of iconographic documents and botanic literature concerning silphium, the author turns to the study of the plant in medical literature. The *Corpus Hippocraticum* (fifth-fourth century BC) documents the use of silphium for both alimentary and pharmaceutical purposes. In the first case, moderate consumption is suggested, and it is not recommended for the sick, or for healthy subjects with a specific physical constitution. A similar caution is found in pharmaceutical recipes, which always prescribe reduced dosages, in consideration of the high effectiveness attributed to the product. One ate the root and stem of the plant. For medical purposes, its juice was used, mixed with flours, dried up, and rolled into balls as large as a broad bean. Later medical literature, until late antiquity, mentions the replacement of Cyrenian silphium with surrogates such as the less effective but cheaper Syrian silphium.

D. Silvestri, *Origine e fortuna del nome Africa*

The author examines the morphological evolution of *Āfrica*, a very successful toponym, from *Āfer (*āfer)* and *Āfrī (*āfri)*. The phonetics and morphology of *āfer* suggest that it derives from an Italic term referring to color ("the dark one"), while the ethnonym *Āfricus, -a, -um* has at least three features suggesting derivation from a non-Latin linguistic tradition, in the framework of a conspicuous ethnolinguistic opposition in ancient Italy: that between "ethnonyms of belonging" and "ethnonyms of provenance".

E. Greco, Tripodes. *Appunti sullo sviluppo urbano di Atene*

In the immense bibliography on Athens one rarely finds studies of the urban development of this great city. After Travolos' work published in 1960, a reconstruction of the city's street network by M. Korres (2002) provides new food for discussion. Starting from the recent debate on the location of the *agora archaia* and a tradition going back to Thucydides, the author of the present article proposes to regard the Street of the Tripods as the central axis of the town's urban development, and tentatively identifies the *chorion* called *Eretria* mentioned by Strabo (X, 1, 10) with the metic quarter at the periphery of the older city, in the area of the future Roman Agora.

B. d'Agostino, *Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco*

The Greek conception of the craftsman is contradictory. On the one hand, he is a demiurge and plays a fundamental role in the life of the city; on the other, he is a *banausos* doing degrading jobs, and hence not fit to exercise the duties of a citizen. P. Vidal Naquet has provided an exemplary illustration of this contradiction, which is epitomized by the status of Hephaestus, god of craftsmen: his deformed body, like that of a craftsman, evokes laughter; still, it is the consequence of his extraordinary activity. The son of Hera, but conceived without Zeus' intervention, he lacks the essential prerequisites for being a citizen. However, it is from his unfulfilled love for Athena that Erichthonius, the progenitor of all Athenians, is born. This myth was depicted on the base of the group showing Hephaestus beside Athena in the cella of the Hephaistieion.

M. D'Acunto, *Il* gorgoneion *in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci*

The author discusses a stone gorgoneion worked in relief from Axòs. The object, whose provenance is unknown, was certainly reworked to be placed elsewhere. It is datable between 625 and 590 BC, and belongs to a small series of Cretan gorgoneia occupying a stylistic middle ground between Gortynan pinakes, with their Oriental features, and the fully Corinthian bronze specimen from the temple of Dreros. Its formal essentiality and anomalous appearance reflect the dominance of the Corinthian type, albeit reinterpreted in an original shape and fused with elements from other iconic traditions. The Axòs gorgoneion presumably comes from a sacred building, but the reworking of the block makes it impossible to trace it to its original location.

L. Chazalon, *Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard* aphanès *sur la céramique attique*

Saying that "*phanein*", "appearing", is an indispensable element of images is apparently a tautology. However, especially in the second half of the sixth century BC, Attic painters produced a quite numerous series of images (about 200 have survived) where the gaze of one of the characters is not visible by the beholder. This graphical process, which we shall call the "*aphanès* gaze", is even more remarkable in the light of the importance, stressed in studies on Greek mentality, of returning the other's gaze. The situations where the gaze of one of the characters is concealed are not very numerous; they include, notably, the "carrying of the deceased warrior", "Cassandra chased by Ajax", and the "departure of the warrior". This graphical formula can be interpreted as the visual manifestation of a *passage* to which the spectator is not invited and that he cannot be a witness to. To show something that is not visible: this could be the ultimate allusion, the unsaid (i.e., "unseen") of an image. The contradiction apparently did not find much appreciation among Greek spectators: this device which excluded them was dropped in the fifth century.

Fabrizio Pesando, *La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale*

In recent years, the reconstruction of the west pediment of the Ionic Temple of Locri Epizephyirii has stimulated scholars to propose various identifications for the central female figure placed between the Dioscuri. The only thing that is certain about this image is that it is somehow connected with the world of water. The group was commissioned just after the end of the Athenian incursions in the *chora* of Locri during the first phase of the Peloponnesian war. The author re-examines it, recognizing it as an allegory of the "deed of the Sagra", not just because of the presence of the twins, but also because of the symbolic evocation of the place where the deed was done.

L. Cerchiai, *La tomba del Topolino*

The study reconstructs the pictorial program of the Tomba del Topolino at Tarquinia, recognizing it as a consistent symbolical system celebrating participation in the Dionysian experience of the *komos*.

P. Braconi, Emplecton

A careful rereading of a passage by Vitruvius about emplekton shows that the modern meaning of this term for masonry does not coincide with the ancient one. After examining several attempts to match the term with actual Greek and Roman masonry types, the author discusses the handed down form ἔμπλεκτον, from ἐμπλέκω, and suggests that it actually was originally ἔμπληκτον, from ἐμπλήσσω. Finally, a comparative analysis of Vitruvius' passage and Pliny's remarks seems to indicate that Roman emplekton is identifiable as the so-called opera listata (opus vittatum). Vitruvius' well-known mistrust of opus caementicium brings further support to this interpretation.

M. Giglio, *Picentia, fondazione romana?*

The main purpose of this article is to analyze systematically the few surviving literary sources about the town of Picentia, the modern Pontecagnano (SA). Many years of archaeological research have revealed a settlement with several building phases from the end of the fifth century BC until late antiquity. A study of relevant sources, notably Strabo, has led the author to reconsider the genesis of the paleonym "Picentia", usually believed to reflect Rome's resettling of people from Picenum in the area of the Bay of Salerno. Actually, the name might be as early as the fourth century BC. The author has also striven to glean from the sources as much information as possible about the history of the area and the administration of the *Ager Picentinus*.

G. Marginesu, *ΑΕΣΧΕ in una iscrizione funeraria da Camiro (*DGEEP *273)*

The article deals with an inscription from Cameiros (IG XII, 1, 709), an epitaph illustrating the deceased's genealogy. The man's final resting place is designated by the unusual term lesche, which scholars have taken to mean "tomb". The author believes, instead, that it could refer to a place of passage, or a place for chatting, on the basis of epigrammatic references to the tomb placed at the roadside to draw the attention of passers-by. Furthermore, the genealogical theme seems to fit well with that of the lesche, whose close connection with the world of the ghene is reflected in a statement by Proclus about the numerical correspondence of ghene and leschai on Attic soil. Through the lesche, the tomb as the center of a family memory structured around genealogies took on a public dimension.

S. Marchesini, *Il coppo iscritto di Bovino*

The article deals with an inscribed pottery sherd from the territory of ancient *Vibinum* (Bovino, near Foggia). This is an epigraphic *unicum*, as it carries, within a grid scratched after firing, a series of alphabetical and non-alphabetical signs belonging to at least two different writing systems: the Daunian one, and the Punic/Neo-Punic one. After reviewing possible connections with textual genres with similar characteristics (*phylakteria* and *charakteria*, "Schulbretten" and *tabulae lusoriae*), the author stresses the historical importance of the object, regardless of its practical function. Its letters from two different cultures bear witness to the simultaneous presence of, and the interaction between, Carthaginians and Daunii at the time of Hannibal's presence in the region. A small *corpus* of Messapic magical epigraphs helps to complete the picture, and brings some evidence that our text may have had a magical purpose.

G. Camodeca, *Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae I. - Foro e tempio di Apollo*

This article, divided in two parts, is the author's first contribution on several inscriptions, some published, others not, referable to public monuments of Roman